

Gli Slavi meridionali nella letteratura italiana del '500¹

Mate Zorić

Facoltà di Lettere, Zagreb

Qui sono messe insieme e criticamente spiegate le reminiscenze, i giudizi e le informazioni che testimoniano – sempre sul piano letterario – la presenza croata e slavomeridionale nella vita italiana dell'epoca rinascimentale. Di conseguenza, in questa prima parte sono citati scrittori famosi, quali l'Ariosto, il Boiardo, il Folengo, il Poliziano, il Machiavelli e l'Aretino, ma anche quelli «minori», quali il Pistoia, il Calmo, il Dolce, nonché alcuni oscuri (Rogeri de Pacientia, Gerardo Gerardi), si capisce, sempre in quanto le loro opere contengono elementi relativi alla Schiavonia e ai suoi abitanti. Infatti, gli Schiavoni, come viene dimostrato da questi frammenti, erano ben noti agli Italiani del XVI secolo e furono spesso strettamente coinvolti alle varie vicende della sfolgorante vita rinascimentale della Penisola.

In questa rassegna di nomi, di titoli e di più o meno brevi citazioni di opere italiane del '500 abbiamo tentato di mettere insieme quanto mai sistematicamente gli «slavica» – cioè le reminiscenze, i giudizi e le informazioni che, sempre su un piano letterario, testimoniano la presenza croata e slavomeridionale nella vita italiana dell'epoca.

Partendo dai preziosi contributi precedenti, soprattutto quelli complessivi di Josip Torbarina², di Arturo Cronia³ e di Mirko Deanović⁴, abbiamo cercato di allargare e di approfondire la raccolta di tali testimonianze, completando e ridimensionando qualche giudizio limitativo sul fenomeno.

Naturalmente, il nostro «catalogo» non pretende di essere completo e tale difficilmente potrebbe essere per l'ampiezza del *corpus* da studiare, che non può circoscriversi ai soli maggiori. Alla relativa ricchezza del materiale contribuisce il fatto che nell'Occidente gli Italiani conoscevano meglio degli altri questi popoli a loro

1. Relazione letta al Convegno di Studio «Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco», organizzata dall'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti (Ancona, il 14 maggio 1988).

2. Cfr. J. Torbarina, *Italian Influence on the Poets of the Ragusan Republic*, Londra 1931, *passim*.

3. Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958, *passim*.

4. Cfr. M. Deanović, *Talijanski pisci o Hrvatima do kraja 17. vijeka*, «Anali Historijskog instituta JAZU u Dubrovniku», Ragusa 1962, VIII-IX, pp. 117-137.

geograficamente tanto vicini. E infine, anche di recente è stato confermato che in ricerche del nostro tipo sono sempre possibili gradite «scoperte» – almeno di qualche «isolotto», se non proprio di «continenti» nel *mare magnum* delle lettere italiane rinascimentali.

1. Delle presenze slavomeridionali notiamo qui, perché preliminari, quelle dovute all'incontro diretto di poeti italiani dell'ultimo 400 con gli Schiavoni, apparsi individualmente o in massa come mercenari nelle file degli eserciti veneziani e mantovani, ma anche in qualità di mercanti, di servi e di schiavi o di profughi in cerca di una nuova patria, nel Veneto, nelle Marche e nel Regno di Napoli.

Tali fenomeni umani e sociali sono stati tempestivamente notati da Rogeri de Pacientia nel poema *Lo Balzino* – con passi sugli Schiavoni che ballavano e cantavano per la Regina di Napoli il 31 maggio del 1497. Inoltre, il poeta raccolse dalla loro viva voce una poesia slava che fu la prima annotata sul suolo italiano. E si trattò niente meno che di una *bugarščica* sulla prigionia di Janko Sibirjanin (Hunyadi János) nella fortezza di Smederevo del despota serbo Giorgio Branković. Il poeta italiano non ha dimenticato di citare i nomi, per lui esotici, di questa gente straniera.

Ma già prima, nel 1483, Matteo Maria Boiardo aveva incontrato i «Dalmati e Sclavi» nella guerra tra Ferrara e Venezia sul fiume Po (1482-1484), guerra a cui il poeta prese parte personalmente. Nella sua prima *Egloga* il pastore Mopso (*alias* Tito Vespasiano Strozzi, zio del Boiardo) profetizza la rotta dei mercenari schiavoni e dei lor «signor più lurchi» (cioè i Veneziani, e il termine spregiativo è in rima con «Turchi»), ad opera del duca Alfonso di Calabria (I, 142-147).

Il Boiardo non è stato l'unico che, da parte ferrarese, notò la nuova milizia veneta, perché di essa e dei suoi militi schiavoni si accorse anche Antonio Cammelli, detto il Pistoia. Il faceto Toscano aveva soggiornato a più riprese nella città emiliana, lasciando tracce del suo interesse per la cronaca politica e militare dell'ultimo 400 nei suoi sonetti realistici e burleschi che sfornava in gran copia. Infatti, relativi alla guerra con la Repubblica di San Marco, e agli scontri con i suoi mercenari di origine slava, greca o albanese sono i sonetti (dell'edizione Percopo)⁶: LXIX – dove ricorda il «tempo che del mal ricrebbe a me, / vedendo a li Schiavon far ponte al Po»; CCCLXXV – in cui perifrasticamente indica gli stradioti e gli Schiavoni come «quei da Zara», che il duca di Calabria metterà in fuga (novembre 1482); e qui, almeno per inciso, notiamo che sulla fine del XV secolo servì il vessillo di San Marco un Nicola da Nona (Nin), con cento cavalleggeri da Zara, «alla maniera» degli stradioti, mentre il nobile croato Žarko Dražojević servì Venezia con altri cento stradioti a cavallo;⁷ il sonetto CCCLXXVII contiene notizie su una disfatta dei Ferraresi sul fiume, dove uno Schiavone ha tagliato

5. Cfr. Miroslav Pantić, *Nepoznata bugarščica o Despotu Đurdu i Sibirjanin Janku iz XV veka*, »Zbornik Matice srpske za književnost i jezik«, Novi Sad 1977, vol. XXV, fasc. 3, pp. 421-439. Poi in M. Pantić, *Susreti s prošlošću*, Belgrado 1984, pp. 7-32. Cfr. anche: Francesco Saverio Perillo, *Una città chiamata Ljuba: presenza slava in Gioia del Colle*, »Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor«, Belgrado 1988, vol. LI-LII, fasc. 1-4, pp. 25-53.

6. Cfr. *I sonetti faceti di Antonio Cammelli*, secondo l'autografo ambrosiano. Editi e illustrati da Erasmo Percopo, Napoli 1908.

7. Cfr. Ennio Concina, *Le trionfanti et invittissime armate venete*, Venezia 1972, p. 71.

le funi che legavano due bastioni natanti, mentre gli altri hanno sterminato con frecce i fuggiaschi: «Allor i barbari dier principio al gioco, / passando da Loré la Schiavonia, / nel tempo che sonò Corbola al foco»; notiamo che il fatto è stato ampiamente descritto dal Frizzi nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara* (1842-1848)⁸; infine, nel sonetto DXIX il Pistoia compiangi i leoni italiani ormai diventati cagnolini «tra' Galli, tra gli Schiavi e li Spagnoli, / tra Guascon, tra' Polacchi e gli Alemanni». Il sonetto CCXXI è dedicato «ad un ecclesiastico molto liberale del suo», il quale «al nome» pare «uno schiavone», mentre in un altro si scaglia contro i popolani di Venezia e di Firenze, che avrebbero condotto l'Italia in rovina, e tra di essi appaiono anche gli «schiavoni», questa volta in qualità di rappresentanti di uno strato sociale, nonché etnico: «marinai, schiavoni e pescatori / mullatier, setaioli et hortolani» ecc. (DXIX).

E c'è pure, dello stesso poeta, l'ormai famoso sonetto licenzioso in cui il Pistoia burla un personaggio a noi ignoto, forse un rivale, paragonandolo agli ingredienti della cucina, a cuochi o addirittura a una serva schiavona che facilmente cede alle brame di un cuoco italiano. L'episodio è situato in un ambiente carissimo all'ispirazione «inferiore» di un'umanità sempre affamata e culmina nel dialogo immaginato dal servo italiano («Caco stoi, madonna sestra?») e della cuoca schiavona («Dobra, gospodina»), al che segue l'atto del congiungimento brevemente descritto con i termini tecnici precisi e tuttora vivi.

Alle donne slave appartenenti agli stessi ceti o categorie, senz'altro tra i più bassi, ma non per ciò meno interessanti ai fini della nostra ricerca - ci invia Pietro Aretino, autore di un capitolo più particolareggiato e più spinto (se ciò era possibile) dell'atto sessuale, dove l'«eroina» è una fante schiavona, di bollente gioventù, la quale asseconda il maschio - il divin Aretino - liberandolo in tal maniera dal freddo della quartana: «[...] sulla pancia montai d'una schiavona: / e sprono, ed ella cominca a trottare, / [...] La gioventù, che 'n lei calda bolliva [...] m'ha sano e salvo, ed al vostro comando» (VI, terz. 47-51). E non dimentichiamo che il capitolo *Della quartana*¹⁰ è stato dedicato al Duca di Firenze, suo protettore, e che certamente sarà stato oggetto di commenti divertiti nella corte granducale fiorentina.

Ma torniamo agli Schiavoni armati e assoldati. Di numerose e precise testimonianze sui mercenari balcanici della Serenissima e dei Gonzaga di Mantova, cioè degli stradiotti e degli cappelletti, siamo debitori a Teofilo Folengo, che, come il Boiardo e l'Ariosto, fu testimone oculare delle loro prodezze (forse a Mantova, Brescia e nel Veneto). Nel poema *Baldus*, il poeta maccheronico paragona il suo Baldo e i compagni a un drappello di cavalleggeri stradiotti e cappelletti che esclamano, tra l'altro, «bre, bre» e «pospodo». Di queste voci, la prima è di origine neogreca e turca, e potrebbe essere albanese o serbocroata (documentata dal XVI secolo - dunque, indirettamente confermata anche dal poeta italiano) e significa «olà, olà»; la seconda è senz'altro slavomeridionale e

8. Tomo IV, pp. 126-127.

9. Cfr. il sonetto CXXIII dell'edizione a cura di E. Pèrcopo, con il rispettivo commento, pp. 162-163. Cfr. anche il breve contributo di Ivan Milčetić, *Manji prilozzi za povijest književnosti Hrvatske; Hrvatske riječi u talijanskoga pjesnika XV vijeka*, «Grada JAZU», Zagabria 1912, vol. VII, pp. 312-314.

10. Cfr. *Poesie di Pietro Aretino*, a cura di G. Sborcelli, Volume primo: Poesie burlesche, Lanciano 1930, pp. 121-126.

significa «signori» (vocativo dal collettivo femminile «gospoda»). Ma, forse perché pronunciate insieme, rivelano la loro provenienza da una lingua in cui ambedue sono comuni. «I cavalleggeri folenghiani sarebbero» – conclude Luigi Messedaglia a cui dobbiamo questi dati – «di stirpe slavofona». E il Folengo, verosimilmente anche testimone «auricolare» – «ha ritratto dal vero i cappelletti dell'esercito veneto» («legeros supra cavallos») (*Baldus*, XXIV, 476-483).¹¹

I cappelletti, detti così «per il piccolo zuccotto rosso onde coprivansi il capo»,¹² ebbero un ruolo «produttivo» nella fantasia poetica del Folengo, il quale, per bocca del suo Sinibaldo, riempie di essi addirittura il cavallo di Troia: «cavallazzus [...] in cuius buso Capeletti ventre latebant» (*Baldus*, I, 308-309). Lo stesso Achille, nella visione comica e grottesca del Folengo, è detto cappelletto: «capelettum [...] Achillem» (*Idem*, XIII, 164). Anche nel suo poemetto *Zanitonella* i soldati dal copricapo rosso sono citati tra gli stranieri che combattono in Italia, recandole grave danno: «Post eum casum sequiere tanta / bella cum Gallis, italis, spagnolis / cum Capellettis, sguiceris, tedeschis, / ac Brisighellis» (289-292).

A questi passi, notati nei precisi contributi del Messedaglia,¹³ possiamo aggiungere due altri ancora, in cui sono direttamente appellati i «Chiozzotti et Schiavi, gens telis apta marinis», nonché i corsari Schiavi («sic Lyronus agit, scapolantibus undique Schiavis») (*Baldus*, XVI, 38, 121), nella descrizione ampia e minuta di una battaglia navale.¹⁴

La guerra condotta dai Veneziani contro l'imperatore Massimiliano e i suoi alleati fu descritta in versi, ispirandosi al Boiardo, dal Triestino Gerardo de Gerardi nell'opera incompiuta *Sulle guerre fatte da' Veneziani alli Triestini* (1508-1511). Pubblicato da Baccio Ziliotto,¹⁵ il breve poema è un documento storico nonché letterario sugli atteggiamenti politici degli abitanti di quell'estremo lembo del territorio linguistico ed etnico dell'Italia. In sintonia con gli interessi della sua patria, il Gerardi, austriacante e filocroato, loda il conte Cristoforo Frangipani (Frankapan), che ha preso parte nella guerra, distinguendosi per il suo valore militare: «Era con lor di Croazia un Signore: / Conte Cristofan costui nominossi / di Francapani, un giovan di gran core» (CV, 1-3); «il gentil Conte» (CXXIX, 2); «famoso Conte» (CXXXV, 8). Krsto Frankopan Brinjski (1482-1527) fu, poi, prigioniero a Venezia e a Milano, da dove fuggì in patria. Di lui si occuparono lo scrittore croato Milutin Nehajev nel romanzo *Vuci* e il Tedesco H. Tode in *Der Ring des Frangipani*.

2. Una valida testimonianza poetica sul nuovo fenomeno militare e umano spetta a Ludovico Ariosto. Anch'egli come il Boiardo (e forse il Pistoia) fu un osservatore diretto

11. Cfr. L. Messedaglia, *Vita e costume della rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di Eugenio e Myriam Billanovich con una Premessa di Giuseppe Billanovich, 14. «Bre bre» e «pospodo», voci balcaniche, Padova 1973, pp. 425-427.

12. Cfr. A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, pp. 349-350.

13. *Ibidem*, pp. 39-41.

14. Cfr. Merlin Cocai (Teofilo Folengo), *Le maccheronee*, a cura di Alessandro Luzio, vol. I, Bari 1927², pp. 298, 300.

15. Cfr. B. Ziliotto, *Gerardo de Gerardi imitatore del Boiardo e il suo poemetto inedito ecc.*, estr. da «Atti e Memorie», s. d. et 1., pp. 31-103.

degli scontri tra ferraresi e veneti, in cui si distinsero per crudeltà gli Schiavoni. Di un fatto di guerra cui assistette personalmente il 30 novembre del 1509, presso Polesella,¹⁶ si ricordò nell'introduzione al c. XXXVI del *Furioso*, condannando la barbarie delle guerre moderne, contrapposta alla lealtà della cavalleria antica e ad ideali eterni di umanità: «Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso / de la milizia?» (*Idem*, 8, 1-2).¹⁷ L'inizio esemplare di questo canto supera il momento di cronaca attuale: «Convien ch'ovunque sia, sempre cortese / sia un cor gentil [...]» (*ibidem*, 1, 1-2), ma non tradisce la verità effettuale delle cose; un giovane signore coraggioso al servizio dei Ferraresi - Ercole Cantelmo - caduto in prigionia dei mercenari e da loro decapitato proditoriamente in cospetto del padre (il duca di Sora) e degli amici che non poterono soccorrerlo - se non in quanto diminuisce esplicitamente la responsabilità del comandante veneto (*ibidem*, 3, 3-4). Ma Venezia premiava i suoi mercenari stradioti e cappelletti di uno scudo per ogni testa tagliata!¹⁸ Il triste fatto è stato ricordato anche dal Guicciardini nell'*Istoria d'Italia* (VIII, V)¹⁹ e sarà, poi, celebrato dal D'Annunzio in *Le vergini delle rocce* quale esempio di folle coraggio e di ebbrezza dell'avventura.²⁰

I severissimi accenti rivolti ai soldati schiavoni - rappresentanti di una *feritas* non ancora mitigata dalla civiltà - non tradiscono la sostanziale misura umana con cui l'Ariosto tratta la realtà globale che ispira il suo poema. L'equilibrio è ristabilito a distanza, dal frammento «geografico» del c. IV (11, 1-5) in cui - per iperbolica moltiplicazione di spazi - è evocata la sterminata visione che si apre al viandante che dall'altezza dei Pirinei può ammirare la Francia e la Spagna, così come dal giogo appenninico, presso l'eremo di Camaldoli sul monte Falterona si possono vedere il mare Tirreno («tosco») con il lido della Toscana, e quello Schiavone («schiavo»), con la riviera delle Marche. Tutto ciò con una reminiscenza dantesca, quella dei «venti schiavi» (*Purgatorio*, XXX, 85-88) e il «dosso d'Italia» (*ibidem*).

Un'altra presenza slavomeridionale del *Furioso* ci porta entro i confini della Serbia medioevale, «storicamente» all'epoca dell'imperatore Eraclio. Alludiamo al c. XXI in cui è narrata la storia di Gabrina, perfida donna che compie i suoi misfatti in un castello solitario situato in un angolo ameno della terra serba: «nei confin di Servia» e non lontano dalla costa del mare (XXI, 14, 3; 38, 6).

All'Oriente europeo, in buona parte slavo, l'Ariosto ritornò nei *Cinque canti*, in cui contro Carlo Magno combattono sul suolo boemo «Ungari, Traci, Valachi, Bulgari, Serviani, Russi e Polacchi» (IV, 94, 6-8).²¹ Vi sono nominati anche Belgrado e la «Servia», tappe obbligatorie sulla via tradizionale percorsa dai cavalieri erranti nelle loro corse dall'Occidente europeo all'Oriente e viceversa (ma anche dagli eserciti crociati). Cfr. c. II, 128, 6-8.²²

16. Per questi e altri particolari biografici cfr. Michele Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, Ginevra 1931, vol. I, pp. 313-320 e *passim*.

17. Per le citazioni dall'*Orlando furioso* cfr. *Tutte le opere di Ludovico Ariosto*, a cura di Cesare Segre, Milano 1964, vol. I.

18. Cfr. E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1854, vol. III, p. 249.

19. Cfr. F. Guicciardini, *Istoria d'Italia*, Milano 1938, vol. II, p. 243.

20. Cfr. G. D'Annunzio, *Prose di romanzi*, Milano 19596, vol. II, pp. 541-542.

21. Cfr. L. Ariosto, *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli 1954.

22. *Ibidem*.

Una complicata stratificazione e compressione di tempi storici al «servizio» di messaggi attuali presiede alla creazione del noto episodio di Ruggiero e Leone in lotta per Belgrado (c. XLIV), su uno sfondo più ampio della guerra tra i Greci e i Bulgari per la fortificata città serba situata su un «monte» (*ibidem*, 80, 1) e sul terreno sottostante, «ove la Sava nel Danubio scende» (*ibidem*, 79, 1).

Le guerre degli imperatori Costantino V Copronimo e di suo figlio Leone IV detto il Cazaro, combattute sullo scorcio dell'VIII sec. contro i Bulgari, come pure i contemporanei contatti con Carlo Magno, sono fatti reali e cronologicamente affini al tempo della finizione poetica. E tutto ciò, grosso modo, sta alla base dei fatti narrati in questo canto e nei seguenti: il viaggio di Ruggiero in Oriente, il suo schierarsi dalla parte dei Bulgari, che, precedentemente avevano presa Belgrado, l'offerta che questi fanno al futuro capostipite della Casa d'Este di eleggerlo lor re... Ma ciò non basta a spiegare l'importanza che è data all'assedio di Belgrado, l'accanimento della lotta per la città, il valore guerresco di Ruggiero che culmina proprio in quest'occasione e, soprattutto, la precisione geografica del campo di battaglia e dei movimenti dei due eserciti, adeguati a un terreno che è rappresentato secondo realtà. E anche con una ricchezza di particolari, che fanno di quest'episodio bellico uno dei meglio elaborati dell'*Orlando furioso*.

Secondo il nostro modesto parere, quell'assedio e quella difesa eroica, celebrata dal grande Ariosto, ebbero quale modello e sfondo storico un'altro assedio fortunato, avvenuto nel non lontano anno 1456. E si trattò di una difesa che per la grande sproporzione numerica tra i due eserciti era ritenuta un vero miracolo ed aveva, oltre tutto, fermato e allontanato per circa un mezzo secolo la penetrazione turca verso il cuore dell'Europa. (Il Machiavelli annotò l'avvenimento nelle *Istorie fiorentine*, VI, XXXIII).

In quanto poi alla vera sorgente storica da cui l'Ariosto ha potuto attingere quei particolari che, in parte, hanno ispirato il suo canto - aggiungendogli anche la magia del «vero» - possiamo affermare che questa fonte fu la *Chronica Hungarorum* di János Turóczy (Ivan Turčanski), protonotario del Regno Ungarico, pubblicata nel 1488, in due edizioni contemporanee (Brno ed Augusta). Dal capitolo intitolato *De obsidione castris nandoralbensem per caesarem Thurcorum facta*, l'Ariosto poteva apprendere le notizie sulla posizione del Castrum, e della città di Belgrado, sui due grandi fiumi e sul naviglio fluviale degli invasori, sull'aiuto portato da Giovanni Capistrano, sulle prodezze di János Hunyadi, padre del futuro re Mattia Corvino, anch'esso nominato dall'Ariosto nel *Furioso*,²³ sull'esercito nemico capeggiato dal sultano Maometto II detto il Conquistatore, sui movimenti tattici e sulla rotta dei Turchi, nonché sulla loro ritirata sotto la protezione della notte.

Anche l'enigma della città serba che Ruggieri raggiunge cavalcando da Belgrado per una notte intera - «Novengrado» - può essere spiegato entro la stessa cornice storica. Infatti, nel sec. XV il principe serbo Giorgio Branković costruì una nuova fortezza, la più grande in questa zona, e una nuova sede a sud-est di Belgrado (Smederevo, Semendria). E come Ruggiero, riconosciuto e consegnato al castellano di Novengrado (Città nuova, come Belgrado è Città bianca) di nome Ungiardo così pure

23. Cfr. c. XLV, 3; XLVI, 88.

János Hunyadi, difensore di Belgrado nel 1456, precedentemente fu imprigionato in questa città dal despota serbo, che però non lo consegnò al sultano, di cui pur riconosceva la sovranità.

Nella citata opera del Turóczy, Giorgio Branković è più volte nominato come «Georgius regni Rasciae deszpot».

Ma se le prove contenutistiche ed «interne» da noi presentate non bastassero, il tedesco Herbert Frenzel ci ha offerto, recentemente, un'ulteriore prova «esterna». Egli ha scoperto nella Biblioteca estense due esemplari della Cronaca ungherese del Turóczy i quali furono portati a Ferrara, presumibilmente, prima della fine del sec. XV dall'umanista Pandolfo Collenuccio.²⁴

Dunque, per rendere maggior gloria agli Estensi, l'Ariosto scelse un episodio storico recente quale sfondo «reale» alle gesta favolose del suo Ruggiero. E ispirò anche il poeta francese Robert Garnier, il quale dai canti finali del *Furioso* (XLIV e XLV) trasse la materia per la sua tragicommedia *Bradamante* (1582), prima opera di tal genere nel teatro francese. Naturalmente, nella tragicommedia francese riappaiono Ruggiero (Roger), Bradamante, Leone, Costantino, il re bulgaro Vatrano, i Bulgari e i Greci sullo stesso sfondo geografico dei Balcani, con Belgrado (*Belgrade*) e Novengrado (*Novengrade*).²⁵

Il significato strategico della città di Belgrado - «la chiave di questo regno [cioè quello ungherese; *osserv. nostra*, M. Z.] e del tutto» a detta del Sanudo (*Diarii*, XXXII, 480)²⁶ - è stato notato e confermato da Pietro Aretino, autore di un'epistola esortativa, inviata da Venezia nel 1537 all'imperatore Carlo V. In essa l'Aretino pronostica, esortando l'imperatore a muovere guerra ai Turchi, le future vittorie delle armi cristiane a Costantinopoli, Rodi e Belgrado: «Già repatriano i suoi cittadini in Belgrado».²⁷

Poi, anche come reminiscenza ariostesca, Belgrado, la Sava e il Danubio riappaiono nel poema secentesco *L' Enrico ovvero Bisanzio acquistato* (1635, XXII, 54, 2-4) di Lucrezia Marinella, e in quello, intitolato *La Scandarbeide* (1623), di Margherita Pusterla.

Tra i maggiori che hanno tenuto conto della presenza slava in Italia o fuori di essa, notandola nei loro capolavori, c'è anche Niccolò Machiavelli.

Nel cap. XIX del *Principe* (*In che modo s'abbia a fugire lo essere sprezzato e odiato*) egli studia il caso di Alessandro Severo, imperatore romano (222-235), che, conosciuta l'ignavia dell'imperatore Giuliano, persuase il suo esercito - «del quale era in Stiavonia capitano» (XIX, 14, 173)²⁸ - di andare a Roma... Il felice anacronismo (Schiavonia per Illiria) è il microsegno di una tendenza diffusa nell'epoca, ma soprattutto presente nelle

24. Cfr. H. Frenzel, *Von der Olimpia-Episode zu den Parerga des «Orlando furioso»*, in «Germanisch-romanische Monatsschrift», Neue Folge, Band V, Heidelberg 1955, pp. 161-179.

25. Cfr. *Du regard au texte*. Anthologie de textes français sur les pays et les peuples yougoslaves. Choix de textes, notes de présentation, traduction et commentaires par Mihailo Pavlović, Belgrado 1983, pp. 68-71, 314-318 (col corrispettivo testo in serbocroato).

26. Cfr. P. Rajna, *Le fonti dell'«Orlando furioso»*, Firenze 1900², p. 602.

27. Cfr. *Tutte le opere di Pietro Aretino. Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di Francesco Flora. Con note storiche di Alessandro del Vita, Milano 1960, pp. 419-420.

28. Per le citazioni dalle opere del Machiavelli, cfr. *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli*, a cura di F. Flora e di Carlo Cordiè, Milano 1968², v. coll. I-II, *passim*.

opere del Segretario fiorentino, e ripetuta nel trattato *Dell'arte della guerra* quando discorre del re Pirro che «facendo guerra in Schiavonia», usò un fortunato stratagemma (VII). Che il Machiavelli fosse ben cosciente della dimensione storica nella geografia politica che lo interessava, è confermato nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (II, VIII) dove discorre sulla «cagione perche i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui» – cagione che è la «necessità» (fame, guerra, oppressione) – citando la Gallia Cisalpina e la Transalpina, l'Illiria, la Pannonia e la Britannia. Tutte sono state «nomate [...] da nuovi occupatori», dunque, in modo diverso: Lombardia, Francia, Schiavonia, Ungheria, Inghilterra. La conquista slavomeridionale dell'Ilirio è ricordata nelle *Storie fiorentine*: «[...] perché i popoli Scavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo la Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia» (I, IX). Infatti, l'invasione slava dell'Ilirio e della Tracia era già stata ricordata nella stessa opera (I, VI). Questi cambiamenti di nominativi etnici interessano il Machiavelli molto meno per il loro significato filologico (cfr. Flavio Biondo: *Histria et Dalmatia nunc Sclavonia dicto in Historiarum ab inclinatione Romanorum decades* III, I, VIII) – quanto, invece, come prova delle profonde mutazioni di carattere etnico e linguistico (cfr. *Storie fiorentine*, I, V). Forse merita notare che il Machiavelli, parafrasando l'opera menzionata del Biondo, muta il nome *Sclavini* in «Scavi», definiti quali «nuovi popoli settentrionali» (I, VI), ma tralascia la qualifica secondo cui essi sarebbero stati *genus hominum crudele atque inumane* (cfr. F. Biondo, *op. cit.*, I, VII).

Più importante ci pare la citazione di «Raugia» (Ragusa, Dubrovnik) nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*. Dissertando sull'edificazione di nuove città, l'ex-segretario nomina città gloriose del passato (Roma, Atene, Alessandria d'Egitto) e, dell'età moderna, due città italiane, Firenze e Venezia, nella compagnia delle quali si trova soltanto la piccola repubblica adriatica. Di essa parla brevemente, quanto è necessario, ma con buona conoscenza dei fatti storici o leggendari sui suoi inizi: «[...] è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocché gli uomini, constretti a industriarsi, meno occupati dall'ozio vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie, come interviene in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate» (*idem*, I, 1). Dunque, Ragusa è stata scelta quale esempio notissimo e celebre di città costruita in sito sterile, ma proprio per ciò più salda nella sua struttura sociale e politica.

All'ex-segretario fiorentino è stato offerto il posto di cancelliere della Repubblica di Ragusa, tramite Piero Soderini, ex-ospite raguseo. Ma il Machiavelli non ha accettato il «partito di Raugia» (sono parole del Soderini, nella sua lettera del 13 aprile del 1521),²⁹ trovandosi a Firenze, in qualità di storico e scrittore la cui fama era in continua ascesa. Invece suo figlio Lodovico scriverà al padre da Ancona, il 22 maggio del 1527,³⁰ informandolo sulla traversata dell'Adriatico e sulla peste che tormentava Ragusa. Questo suo figlio morirà eroicamente nella difesa della Repubblica fiorentina.

29. Cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, Milano 1945, p. 208.

30. Cfr. Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, Milano 1897², vol. III, pp. 41-42.

3. Importanti presenze slavomeridionali sono state rilevate nelle opere di scrittori veneti del '500 (nei contributi di Vittorio Rossi³¹, Cesare Levi³², Mirko Deanović³³ e altri). E altre abbiamo trovato rileggendo le loro opere nelle edizioni cinquecentesche o consultando i contributi critici più recenti.

Il toscano Agnolo Poliziano non appartenne alla cerchia umanistica veneta, né il suo celeberrimo *Orfeo* fu scritto, com'è ben noto, per le scene della Serenissima. Tuttavia, a un'origine veneziana del capolavoro poliziano ha richiamato la nostra attenzione Vittore Branca, affermando autorevolmente che «a parte i riscontri evidenti, quella ascendenza è segnalata dall'autore stesso sul frontespizio dell'opera: intitolata *Fabula* come erano spesso chiamate le *Momarie*, introdotta non da angeli o messi, com'era nella tradizione, ma da uno di quegli 'schiavoni' di casa a Venezia e presenti nelle *Momarie*, che parla nell'*Orfeo* proprio con coloriture e deformazioni espressivistiche di stampo veneto-schiavone». ³⁴ Il Branca alludeva a un breve frammento del Prologo dell'*Orfeo* (Codice mantovano) in cui «un pastore schiavone» parla – a detta di Isidoro Del Lungo – «in un'italiano contraffatto e bisbetico» ³⁵: «State tenta, bragata; bono argurio / Chè di cievol in terra vien Marchurio».

Ecco come la sola apparizione di uno Schiavone e le poche parole che esso pronuncia a modo suo acquistano il valore di un «cartellino indicativo» della venezianità di un'importante opera di autore altrimenti toscanissimo!

Tutte le opere di Andrea Calmo sono strettamente legate a quell'ambiente veneziano che fu particolarmente aperto alle genti che vi confluivano da ogni parte del mondo. Di conseguenza, nelle sue rime, lettere bizzarre, ecloghe, commedie, tutte scritte in veneziano come lingua base, vi hanno trovato posto – e a pieno diritto – anche i paesi, la gente e le cose delle sponde orientali dell'Adriatico, allora in stretto contatto con la Serenissima. Vi incontriamo, dunque, citate in contesti adeguati, nelle *Rime* e nelle *Lettere*, la Schiavonia, la Bossina e la Carnia, la città di Ragusa con quelle di Scutari, di Cattaro, e poi di Puola, Piran ed Ossero e il fiume Boiana («che nasce le scoranze, sarache e botarghe»), e anche i «busdogani», i «cordoani» bosnesi, le «fighe degli Schiavoni» e le «sdravize» che «in Dalmatia [...] ghe brusa el figao», con qualche uccello o altro animale caratteristico delle coste orientali dell'Adria («i smergoni che passa el colfo e vien de Schiavonia»; la «gaiandra albanesca»). ³⁶

Ma ai fini della nostra indagine sono ancor più interessanti le commedie del Calmo.

Infatti, un mercante, il Raguseo Polinesso *alias* messer Proculo, appartiene alla ristretta cerchia dei personaggi principali della commedia a doppio intreccio intitolata *Il Travaglia* e ambientata a Venezia (rappr. nel 1546 o 1546, pubbl. nel 1556). È un *senex* contrapposto per la sua serietà, lealtà e schiettezza, al frivolo e senile mercante veneziano, messer Collophonio di Mauri. Di un compare del vecchio Raguseo, oriundo

31. Cfr. V. Rossi, *Lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori*, Torino 1888, *passim*.

32. Cfr. C. Levi, *Dalmati sulle scene*, «Il Marzocco», 11 maggio 1919, a. XXIV, pp. 2-3.

33. Cfr. M. Deanović, *Talijanski pisci ecc., op. cit.*, pp. 131-132.

34. Cfr. V. Branca, *E quel giorno nacque il teatro profano*, «Corriere della sera», 4 luglio 1980, p. 3.

35. Cfr. *Il pastore schiavone nell'«Orfeo»*, in I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze 1897, pp. 350-356.

36. Cfr. A. Calmo, *Le rime bizzarre ecc.*, Venezia 1559, pp. 57-60; *Idem, Lettere ecc.*, ed. del 1888, II, pp. 140, 141, 142; III, pp. 210, 229, 234, 241-242; IV, p. 352.

da Cattaro e che non recita in scena, è citato il nome caratteristico... Trifone («cumpare Trifun»).37

Uno Schiavone, in verità non troppo sagace, tuttavia riconoscibile per il suo gran naso («Naso» o «Nason gabellier») è una figura comica ed episodica nell'ambiente popolare parmense della commedia *Rhodian* (1540, ma pubblicata come opera del Ruzzante nel 1553).³⁸ Il suo naso, oltre il linguaggio, è senz'altro una «caratteristica diffusa per la tipizzazione dello schiavone» in senso comico accentuato.³⁹

Un «pedante raguseo» recita l'importante prologo della commedia calmiana *La Spagnol* (1549). Prologo quanto mai esplicito e impegnato perché l'uso delle «multissime variazioni de lingua in parlamento»⁴⁰ nell'opera dell'autore veneto – ma già nel *Travaglia* troviamo l'uso dell'italiano, del veneto del bergamasco, del pavano, dello spagnolo, del latino, del croatoserbo, del grechesco, dello schiavonesco e del turchesco, nonché di strofe venete cantate alla maniera tedesca! – è giustificato con l'appello alla Provvidenza divina che volle un «mundo indivisao a suo modo, per mustrar suo magna prudenzia».⁴¹ Al che segue la dichiarazione esplicita e la presentazione del Raguseo, che è portavoce dell'autore stesso: «E ti 'l daro esemplo che tanto va in salvaciun Sarasin cristian quanto blanchissimo Talian [...] San vegnuo ancora mi con mio parlaura dalmatina, n'ego voio natri ambassaoor fiorentin».⁴² Nelle parole citate, la critica recente ha avvertito un chiaro invito alla tolleranza etnico-linguistica lungo le coste dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale.⁴³

E c'è, infine, il prologo della terza *Egloga pastorale* (1553), anch'esso affidato a uno Schiavone, impersonato, questa volta, nella figura di Maestro Gruzzo, medico vagabondo e ciarlatano che si esprime goffamente «in lingua dalmatina», vantando le sue pretese capacità terapeutiche.⁴⁴

I personaggi citati usano «parlaura dalmatina»,⁴⁵ cioè un veneto storpiato secondo un preciso sistema di varianti che coinvolgono soprattutto le peculiarità fonetiche e morfologiche, le quali denotano i parlanti croati (schiavoni) non completamente assimilati nella Babele linguistica del grande porto mediterraneo. In fine precipuo è quello di evidenziare comicamente e di caratterizzare «veristicamente» i Ragusei e gli Schiavoni.⁴⁶ Agli effetti voluti di un espressionissimo plurilinguistico (più volte asserito

37. Cfr. A. Calmo, *Il travaglia*, IV, 8 (p. 73v dell'edizione veneta del 1556).

38. Cfr. A. Calmo, *Rodiana*, III, 2 (pp. 31r – 33v dell'edizione del 1584).

39. Cfr. il commento di Piermario Vescovo, curatore dell'edizione critica della *Rhodian*, Padova 1985, pp. 136, n. 4.

40. Cfr. A. Calmo, *La Spagnol*, a cura di Z. Lazzarini, Milano 1971, pp. 18, 20.

41. *Ibidem*.

42. *Ibidem*.

43. Cfr. Franco Fido, *Il teatro di Andrea Calmo fra cultura, «natura» e mestiere*, in AA. VV., *Letteratura e società*, Palermo 1980, vol. I, p. 169.

44. Cfr. A. Calmo, *Le giucose moderne et facetissime Egloghe pastorali ecc.*, Trevigi 1600, pp. 45–47.

45. Ma nelle *Egloghe pastorali ecc.*, «in lingua dalmatina» (ed. cit., p. 45).

46. Citiamo dal Prologo per *Il Travaglia*: «Verrebbero costoro ch'un greco o Dalmatino parlando in Italiano fauelasse con gli accenti et modi toscani, il che non è men fuori del ordinario, che se un Bergamasco hauesse a parlar in Fiorentino, o un Napolitano in Tedesco [...]». Cfr. A. Calmo, *Il Travaglia*, ed. cit., p. 3v.

dai critici moderni)⁴⁷ contribuisce anche l'inserzione, nei momenti di particolare tensione affettiva, di alcune parole croatoserbe, presentate nella loro forma originale e quasi regolarmente accompagnate dalla corrispondente voce italiana. Citiamo queste parole: «*snas* intendimillo»; «quanto *sincho* e mio proprio fratello»; «*snas* matizuola, intendi mio parolla»; «*Necha stoi*, lassate star»; sapete *snas*»; «ma *sta* quello vol»; «*Vdriga, udriga*, bastunesi presto»; «questo *drugo* natro»; «Sia laudato *sfetti boxe*»; dal *drugo*, n'altri»; «*Potesi*, tira con bona forza Diauule»; «con natro *drugo* zuuine fulastier». ⁴⁸ È chiaro che Andrea Calmo prende alcuni termini dai poemi di Zuan Polo Liompari e continua così la tradizione della poesia comica e burlesca in «schiavonisco», poesia che fiorì a Venezia nel primo '500.

A differenza del Calmo, Ludovico Dolce non fece uso (o ne fece assai raramente) dei diversi linguaggi per caratterizzare i protagonisti «stranieri» delle sue commedie e la composita società italiana del Cinquecento che vi si «riflette». Però, miglior conoscitore di Ragusa e della sua gente (fu amico di Ragusei e di Cattarini, ed editore di qualche loro opera), ⁴⁹ il commediografo veneto fu promotore di un'innovazione di non minore portata. Nel suo *Capitano* (Venezia 1545), commedia regolare in endecasillabi sdruccioli, ispirata al modello di Plauto e dell'Ariosto, introdusse Ragusa (Dubrovnik) quale spazio scenico nel teatro comico italiano: «Questa è Rhagusi, un'altr'anno Vinegia / Sarà, o Melano, o pur Fiorenza o Napoli [...]». ⁵⁰ Tratti simpatici e «positivi» adornano la figura del *senex* raguseo – messer Biagio (Vlaho) – tutto a disposizione dei giovani innamorati e intraprendenti, che grazie al suo aiuto disinteressato e decisivo ottengono la felicità sperata. Il lato comico del suo carattere (peraltro simile ai vecchi della commedia cinquecentesca) si riferisce soprattutto all'ingenuo desiderio di sentirsi giovane fra i giovani, liberale, sano, forte ed esperto nei giuochi guerreschi. Ma, come se tutto ciò non bastasse, messer Biagio non può resistere alla tentazione di esibire i suoi studi a Padova, la conoscenza delle «lettere latine» e la capacità di stendere «epistole», che «si degna lodar Paolo Manutio». ⁵¹ Tuttavia, nelle lettere italiane («volgari») egli incontrerebbe qualche difficoltà con la lingua e la pronuncia. Perciò ha preso un maestro, addestrandosi «con quegli omeghi et lettere del Trissino». ⁵² Infine, Biagio è un cattolico fervente, che in chiesa predica «contra di Luthero». ⁵³

Tutto sommato, il Dolce ci offre l'abbozzo di un ritratto in cui riconosciamo il vecchio signore raguseo, atipico solo in quanto non è avaro del suo «tesoro». Infatti, di

47. Cfr. *Tradizione e innovazione nel «repertorio» di Andrea Calmo*, in Ludovico Zorzi, *Studi sul teatro veneto fra Rinascimento ed età barocca*, a cura di M. T. Muraro, Firenze 1971, p. 226; Nereo Vianello, *Calmo, Andrea in Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1973, pp. 456-458; Paolo Bosio, *Popolarità e classicità nel teatro comico del Cinquecento*, Milano 1975, p. 305. Cfr. anche l'utilissimo *Bilancio degli studi calmiani (1955-1984)* di P. Vescovo, in «Quaderni veneti», Ravenna 1985, n. 1, pp. 101-114.

48. Cfr. A. Calmo, *Il Travaglia*, ed. cit., pp. 21r, 21v, 22r, 27v, 50r, 50v, 56r, 72v, 87r, 87v.

49. Il Dolce ha pubblicato i *Carmina* latini del Cattarino Ludovico Pasquali, alcuni mesi dopo la sua morte (1551), chiamandolo «Amicus olim meus». Del poeta Dinko Ranjina il Dolce ha pubblicato 27 sonetti italiani nel libro da lui curato e intitolato *Il Secondo volume delle Rime, scelte da diversi autori, di nuovo correte e ristampate* (Venezia 1565).

50. Cfr. L. Dolce, *Il Capitano*, Venezia 1547, p. 3 (b).

51. *Ibidem*, pp. 22 (a) - 22 (b).

52. *Ibidem*, p. 22 (b).

53. *Ibidem*, p. 22 (a).

messer Biagio si dice che è «uomo amorevole / Et liberale (anchor, che l'avaritia / Sia propria di tal gente) [...]».⁵⁴

In un'altra commedia dello stesso autore – la *Fabritia* (Venezia 1549) – lo spazio della favola, incluso indirettamente tramite la narrazione o le allusioni di singoli personaggi, comprende varie città italiane, francesi e orientali e, come porto di passaggio tra Costantinopoli e Venezia, anche *Rhagusi*.⁵⁵ Della stessa città della costa orientale dell'Adriatico è ricordato anche il fiorentino commercio delle schiave orientali («Turchette»), che il levantino Moro ricorda di aver visto «più volte» mentre vi si trovava.⁵⁶

(Continuazione e fine nel prossimo fascicolo.)

JUŽNI SLAVENI U TALJANSKOJ KNJIŽEVNOSTI 16. STOLJEĆA

Ova smotra imena i djela talijanskih pisaca 16. st. sadrži dosad možda najpotpuniji pregled reminiscencija, sudova i informacija što na književnoj razini potvrđuju nazočnost Hrvata i južnih Slavena uopće u životu renesansne Italije. Spominju se, primjerice, Rogeri de Pacientia i njegov spjev *Lo Balzino*, Matteo Maria Boiardo i njegova prva *Egloga*, neki soneti Antonija Cammelija zvanog il Pistoia, kapitul *Della quartana* Pietra Aretina te spjevovi *Baldus* i *Zanitonella* Teofila Folenga. Zatim, nedovršeni povijesni spjev *Sulle guerre fatte da' Veneziani alli Triestini* malo poznatog Tršćanina Gerarda de Gardia, no uz njega i *Mahniti Orlando* i *Pet pjevanja* velikog Ariosta. Od Machiavellia tu su kratki odlomci iz djela *Vladar*, *O ratnom umijeću*, *Rasprave o prvoj dekadi Tita Livija* i *Firentinska povijest*. Agnolo Poliziano, pisac prvog dramskog djela na pučkom jeziku, također se «okrznuo» o Skjavune, dok ih mletački komediografi Andrea Calmo i Lodovico Dolce – cijeneći posebno Dubrovčane – uvode u svoja djela i dodijeljuju im ponekad veoma značajne uloge u svojem komičnom svijetu.

54. *Ibidem*, p. 9 (a).

55. Cfr. L. Dolce, *Fabritia*, ed. cit., pp. 10 (b), 43 (a).

56. *Ibidem*, p. 10 (b).